



# CRONACHE DELLA RESISTENZA

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA COMITATO PROVINCIALE FORLÌ-CESENA



Tra paura e rancore, la nuova immagine dell'Italia uscita dal voto

## Eppur bisogna andar...

**2018/N2**

Dir. Resp. in attesa di registrazione Federica Bianchi - Aut. Trib. Forlì n°397 del 01/03/67 - Poste Italiane Spa Tariffe regime libero Poste Italiane Spa Sped. abb. postale - 70% DBC, Forlì - Red.ne Via Albicini, 25 Forlì - Telefono 0543.28042 - Email [info@anpiforli.it](mailto:info@anpiforli.it) - Stampa Stilgraf Cesena

# Dalle elezioni all'articolo 3

## Uguaglianza e libertà

di Gianfranco Miro Gori

Le scorse elezioni del 4 marzo, come era facile prevedere, hanno lasciato un Paese diviso in tre parti politiche che riassumo, per semplicità, con categorie che qualcuno definisce superate, non io ovviamente, in questo modo: la destra (Lega, Forza Italia, Fratelli d'Italia...), il centro (5 stelle), la sinistra (Pd, LeU, Potere al popolo...). Dopo aver doverosamente precisato che si tratta di uno schema ampiamente impreciso, seguito sottolineando che l'unico gruppo che agisce da solo sono i 5 stelle. Gli altri due schieramenti sono percorsi all'interno da divisioni e conflitti diversi. L'alleanza che ha raggiunto il miglior risultato elettorale è quella di destra. Ad andare peggio, in genere, sono state le forze di sinistra. I 5 stelle sono il movimento che ha ottenuto, di gran lunga, il miglior risultato. L'attesa

del nuovo governo è stata lunga, con diverse ipotesi in campo, sulle quali si sono dilettati e sbizzarriti giornali, televisioni e commentatori vari. Una gestazione laboriosa che ha avuto al centro i 5 stelle (poc'anzi da me definiti appunto di centro), volti a destra e a sinistra, per approdare infine a destra, con il noto "contratto".

Da questo risultato elettorale, come ha immediatamente sottolineato Carla Nespolo, neo presidente dell'Anpi nazionale, è emerso almeno un dato soddisfacente per l'Anpi: dopo un periodo pre-elettorale di forte protagonismo dei gruppi neofascisti, che ha avuto anche un grande riscontro mediatico, queste formazioni hanno ottenuto voti non superiori allo zero virgola. Il che non significa, naturalmente, che si possa abbassare la guardia. L'Anpi deve seguire

nel percorso iniziato con la campagna nazionale "Mai più fascismi", che non è semplicemente una raccolta firme. È molto di più. È un'idea forza attorno a cui aggregare tutte le componenti democratiche del Paese, mobilitate al fine di portare avanti la realizzazione della Costituzione che è nata dalla Resistenza, sulle ceneri del fascismo, e dunque geneticamente antifascista. Ma non si tratta solo di questo. Ci sono molte altre parti della nostra Carta fondativa che necessitano di essere compiutamente realizzate. Per quanto mi riguarda, le riassumo in un articolo che, a mio modo di vedere, è centrale. L'articolo 3. Lo trascrivo.

"Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

È questo il cuore della nostra bella Costituzione e l'Anpi sosterrà tutti coloro i quali si batteranno per l'attuazione di questo articolo che afferma, detto in parole semplici: la libertà è bella e va difesa anche a prezzo della vita come hanno fatto i partigiani; ma la libertà senza la giustizia sociale è una parola vuota anzi ingannatrice. Occorre, per renderla vera, l'uguaglianza. ■



.....  
 "Disuguaglianza" (fonte Internet)

## Sommario

» <i>Dalle elezioni all'articolo 3</i>	2
» <i>Quel preambolo che non c'è</i>	3
» <i>40° Anniversario della strage della scorta e del rapimento di Aldo Moro</i>	4
» <i>Non è folclore</i>	7
» <i>Quel buon uomo del Mussolini (prima parte)</i>	8
» <i>Con la Spagna nel cuore</i>	13
» <i>Qualcuno scrive al Generale</i>	15
» <i>Verità per Giulio Regeni</i>	17
» <i>I giovani e il lavoro e il rapporto con i sindacati</i>	18
» <i>Ricordi e sottoscrizioni</i>	20

**Cronache della Resistenza** Redazione: Palmiro Capacci, Miro Flamigni, Emanuela Fiumicelli, Emanuele Gardini, Ivan Fantini, Lodovico Zanetti - Segretario di redazione: Mirella Menghetti - Grafica: Mirko Catozzi - Coordinatore redazione segreteria ANPI: Furio Kobau

## Di sana e robusta Costituzione

Viviamo in tempi bui, in cui indifferenza, diffidenza e rabbia sembrano sopraffare ogni forma di solidarietà, dialogo e indignazione, mentre la politica e le istituzioni fanno poco o nulla per contrastare il proliferare di razzismo e fascismo.

Chi è credente usa la preghiera per coltivare la speranza e non perdersi d'animo e, a dire il vero, un po' credenti lo siamo anche noi antifascisti: noi crediamo nella Costituzione.

E' proprio da qui che nasce l'idea di questa rubrica, "Di sana e robusta Costituzione", come augurio di pronta guarigione per la nostra società ammorbata da rigurgiti fascisti e, al tempo stesso, come omaggio al libro scritto da Don Andrea Gallo, prete partigiano, comunista e pacifista, che considerava i primi dodici articoli della Costituzione una preghiera da divulgare.

Ad accompagnarci in questo viaggio alla (ri)scoperta dei principi fondamentali della nostra Carta, ci sarà il Dottor Marco Valbruzzi, Ricercatore in Scienza Politica dell'Istituto Universitario Europeo, fieramente antifascista e profondamente impegnato nella divulgazione dei valori costituzionali. Buona lettura!

## Quel preambolo che non c'è

di Marco Valbruzzi

Il 22 dicembre del 1947 i nostri padri costituenti celebravano quello che sarebbe stato, in sostanza, il loro ultimo giorno di lavoro per dare all'Italia una Costituzione destinata a durare nel

tempo. Nella seduta mattutina qualche costituente discuteva ancora di possibili emendamenti e ultimi ritocchi, non solo stilistici, alla Carta costituzionale. Il clima dentro l'aula era sereno e fuori incominciavano a radunarsi cittadini e gruppi di diversa estrazione politica per festeggiare la prima, vera, Costituzione che il popolo italiano si era guadagnato lottando contro un regime autoritario che aveva soffocato e svilito ogni anelito di libertà.

Insomma, quel giorno tutto sembrava annunciare un finale sereno, senza colpi di teatro. E invece in maniera non del tutto inaspettata, ma assolutamente rivelatrice, prese la parola uno degli esponenti più autorevoli della DC, il "professorino", poi sindaco di Firenze, Giorgio La Pira. Il suo ultimo intervento fu letteralmente un fulmine a ciel sereno: non si limitava a sostenere – come aveva fatto in altre occasioni – che alla Costituzione sarebbe servito un Preambolo, cioè una sorta di "cappello" introduttivo che dichiarasse alto e forte le motivazioni che avevano portato gli italiani a sottoscrivere quel patto costituzionale. La Pira fece di più, molto di più. Suggerì all'assemblea di prendere in considerazione e accettare la sua

proposta di Preambolo, che merita di essere riportata per esteso: "In nome di Dio il popolo italiano si dà la presente Costituzione".

Naturalmente, si trattava di una proposta irricevibile per le forze laiche presenti in Assemblea Costituente, sia quelle social-comuniste che quelle azioniste e repubblicane. Quell'invocazione a Dio in apertura della prima Costituzione che riconosceva ufficialmente la tanto attesa sovranità del popolo italiano non poteva essere né ammessa né approvata. A sostegno di questa tesi intervennero alcuni tra i più prestigiosi componenti dall'aula, da Palmiro Togliatti (il primo a chiedere la parola) a Concetto Marchesi, Francesco Saverio Nitti e lo stesso presidente Terracini.

Ma l'intervento risolutivo toccò a quello che può essere definito, senza alcun dubbio, il principale "predicatore" (laico) della Costituzione italiana: Piero Calamandrei.

Il grande giurista fiorentino non si oppose all'idea di un Preambolo costituzionale, che aprisse in maniera solenne e quasi sacrale il testo della nostra Costituzione.

Era disposto – come aveva già fatto notare durante i lavori della Costituente

te – a discutere toni e contenuti di incipit all'altezza del contesto storico e giuridico.

Ma se davvero si voleva inserire un Preambolo alla Costituzione – questo fu il succo dell'intervento di Calamandrei – allora doveva essere un omaggio a tutti quegli italiani che avevano sacrificato la vita per riportare in Italia la libertà e la democrazia.

Il Preambolo che avrebbe voluto Calamandrei – ben diverso da quello proposto dal democristiano La Pira – recitava precisamente così: “Il popolo italiano consacra alla memoria dei fratelli caduti per restituire all'Italia libertà e onore la presente Costituzione”. Purtroppo, in quell'ultimo giorno di discussione e votazione, anche della controproposta di Calamandrei non si fece nulla, e oggi rimane solo un vago ricordo negli archivi della Costituente. Però, quel Preambolo – maestoso e solenne – inserito proprio come presentazione della Carta costituzionale italiana avrebbe aiutato, ora più di allora, a ricordare a tutti che il testo della nostra Costituzione non è soltanto un condensato di articoli e commi, per quanto ottimamente scritti, ma vive nella storia della nostra nazione ed è il migliore prodotto della guerra di Liberazione dall'occupazione nazifascista. Oggi, a distanza di 70 anni dall'entrata in vigore della Costituzione, di quel preambolo-che-non-c'è suggerito da Calamandrei sentiamo un'enorme mancanza. È vero che lo spirito della Resistenza soffia in molti articoli del testo costituzionale, anche se il riferimento all'antifascismo – sentimento quasi unanimemente condiviso dai padri costituenti – rimane spesso implicito. All'epoca non serviva ribadire quello che a tutti era noto, e cioè che la Costituzione era, è e rimarrà ispirata dai sacrifici compiuti dagli antifascisti per riportare all'Italia “libertà e onore”. Ma oggi, tra rigurgiti autoritari e arretranti neofascismi, è giusto ricordare quello che il Preambolo di Calamandrei avrebbe reso chiaro a tutti con ancor più forza: l'antifascismo da cui è nata la Costituzione italiana non è una reliquia della Storia, ma è la migliore garanzia affinché quel patto costituzionale possa “resistere” anche in futuro. ■

## 40° Anniversario della strage della scorta e del rapimento di Aldo Moro

di Miro Flamigni

Sono passati 40 anni dal 16 marzo 1978, da quando un commando terrorista, alle 9:03, con un'azione perfetta dal punto di vista militare, fece strage della scorta e rapì l'allora presidente della Democrazia cristiana Aldo Moro. Quella stessa mattina, per la prima volta dal 1947, forse, i comunisti sarebbero entrati a far parte della maggioranza parlamentare, che sosteneva il governo, un monocolore DC guidato da Giulio Andreotti.

La televisione, i mass media, salvo rare eccezioni, hanno ricordato l'evento riproponendo la versione brigatista contenuta nel cosiddetto “memoriale Morucci” ignorando anni di studi e di ricerche, annullando la complessità del “caso Moro” che ha violentemente cambiato il corso della storia d'Italia, banalizzandolo a episodio di terrorismo interno di cui sono responsabili le sole Brigate rosse. Ma perché a quaranta anni di distanza la verità non può essere

detta, non ci si sente in grado di reggerla, che cosa c'è di così rilevante da nascondere?

Sono passati 40 anni e nonostante cinque processi e sette commissioni parlamentari d'inchiesta – l'ultima ha chiuso i lavori con la fine di questa legislatura – ancora non sappiamo chi veramente ha sterminato la scorta, dove fu tenuto prigioniero e dove, come, quando e da chi fu ucciso Aldo Moro. Questa è la prima verità. Né, sappiamo, dove siano finiti gli originali degli interrogatori di Moro e dei suoi scritti redatti durante la prigionia. Le Brigate rosse, durante il rapimento, nei loro comunicati annunciarono che gli interrogatori di Moro sarebbero stati resi pubblici e “nulla sarebbe stato nascosto al popolo”. Promessa mai mantenuta. Fogli dattiloscritti contenenti le risposte di Moro agli interrogatori furono trovati nel settembre 1978, dagli uomini di Dalla Chiesa, nel covo di via Monte Nevoso a Milano. Furono resi pubbli-



.....  
Via Fani, 16 marzo 1978, il rapimento di Aldo Moro e il massacro della sua scorta.

ci in una versione “purgata” dei brani che rivelavano l’esistenza di Gladio, considerazioni poco lusinghiere su Andreotti, gli scandali dell’Italcasse e sulla strategia della tensione. I brigatisti autori del rapimento Moro, allora in libertà, non fecero nulla per smentire quella versione purgata del “memoriale” e degli interrogatori di Moro. Coprirono un’indegna operazione menzognera dei servizi e dello Stato, come mai? avevano barattato gli scritti in cambio di che cosa?

Dopo la cattura dei maggiori esponenti delle Brigate rosse (1980-1982), fra il 1985 e il 1990 i brigatisti, i servizi segreti e esponenti della destra DC concertarono una comune versione della strage di via Fani, del luogo di detenzione e della uccisione di Aldo Moro. Quella versione divenuta un documento scritto, redatto materialmente dal brigatista Valerio Morucci e dal vicedirettore de “Il Popolo”, il quotidiano della Democrazia cristiana, è nota come “memoriale Morucci”. Lo scritto nel 1990 fu trasmesso, non alla magistratura, ma al presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, che durante il rapimento Moro era stato ministro dell’Interno, da questi al capo della polizia e da ultimo approdò alla magistratura. Da quel momento il “memoriale” divenne la verità ufficiale del “caso Moro”, della strage della scorta, del luogo di detenzione e della uccisione di Moro, e su quel memoriale ancora oggi si basa la verità “ufficiale” del “caso Moro”.

In gennaio, la seconda commissione di indagine sul caso Moro, nella sua relazione ha attribuito quel “memoriale” all’opera dei servizi segreti italiani diretti da affiliati alla loggia massonica P2.

Ovviamente già all’epoca, quella verità ufficiale fu contestata da chi sul “caso Moro” non si accontentava di una versione ufficiale condivisa per mettere una pietra sopra ad una vicenda che esponeva in modo negativo gli organi dello Stato, dalla polizia, ai servizi segreti, dal governo alla magistratura, ma cercava la verità qualunque fosse.

Quella versione è stata dimostrata menzognera in tutte le sue parti: è

falsa la versione del “memoriale” su via Fani, sulla fuga da via Fani, sulla prigionia e sulla morte di Moro. Sergio Flamigni, senatore della Repubblica e componente della commissione d’indagine sul “caso Moro” costituitasi nel 1979, sollecitò più volte i magistrati di Milano a ritornare nel covo di via Monte Nevoso dove erano conservati importanti scritti di Moro, questo risultava dalle sue fonti e lo avevano detto i brigatisti nel corso dei processi. I magistrati non vollero recarsi in via Monte Nevoso né concedere l’autorizzazione e nel 1990, ma solo dopo la caduta del muro di Berlino, fu possibile ritornare in quell’appartamento e scoprire importanti scritti di Moro, nonché armi e svariati milioni ormai fuori corso.

Che cosa c’era da nascondere e c’è da nascondere, che cosa c’è di così indicibile che ancora oggi a quaranta anni di distanza non può essere rivelato?

È proprio la relazione del dicembre 2017, della seconda commissione parlamentare d’inchiesta sul rapimento e sulla morte di Aldo Moro a farci comprendere che cosa non può essere rivelato.

La commissione ha ormai accertato che Moro ebbe la sua prima prigionia poco lontano dal luogo del rapimen-

to, in una villetta di proprietà dello IOR, cioè del Vaticano. In quella villetta del tutto rassicurante perché residenza di importanti cardinali e frequentata anche dal responsabile dello stesso IOR, cardinal Marcinkus, abitava anche una giornalista tedesca legata all’estremismo, ai servizi, nonché sentimentalmente a Franco Piperno capo dell’autonomia operaia romana. In quella palazzina, dopo il rapimento Moro trovò ospitalità e un sicuro rifugio il brigatista Prospero Gallinari. Quella palazzina fu segnalata da ripetuti rapporti della Guardia di Finanza già dal 17 marzo e fino al 22 marzo come luogo in cui erano riparate le macchine che erano servite per la fuga e in cui era tenuto prigioniero Aldo Moro. Furono perquisite le palazzine vicine ma non quella. Se ne lamentò l’informatore della guardia di finanza che mise in dubbio la professionalità degli inquirenti. In quella palazzina è stata trovata una struttura muraria compatibile per tenervi celata una persona rapita.

In quella palazzina aveva sede anche la Tumpene Company società legata ai servizi segreti militari americani e alla Nato. In quella palazzina aveva sede anche un libico Omar Yahia legato ai servizi libici e statunitensi. In quella palazzina erano di casa i ser-



.....  
 Enrico Berlinguer e Aldo Moro



## Non è folclore

di Miro Flamigni

Martedì 12 marzo 2018 alla Biblioteca Malatestiana di Cesena si è tenuta una interessantissima conferenza del costituzionalista, già presidente della Corte Costituzionale, Valerio Onida e dello storico Paolo Pombeni. È stata la seconda conferenza di un ciclo di tre, organizzate dal Comune di Cesena e dall'Istituto per la Storia della Resistenza e Età Contemporanea, per ricordare i 90 anni della morte, sotto le torture, del giovane comunista cesenate Gastone Sozzi.

Nella conferenza i due relatori, da grandi competenti quali sono, hanno approfondito in modo appassionante, semplice e chiaro, le origini, i valori e l'attualità della nostra Costituzione. Mi sono sentito in perfetta sintonia con i loro ragionamenti. Vi è però una frase, un giudizio, sul quale esprimo una differente valutazione. Sollecitato dalla domanda di un giovane dell'"antifascismo militante" il costituzionalista Onida ha fatto riferimento alle manifestazioni in cui si sfoggia il saluto romano, e in modo specifico al gestore dello stabilimento balneare, in quel di Chioggia, che all'ingresso del locale esponeva ritratti del Duce, definendo questi comportamenti folclore. Su questo non sono d'accordo e sento il dovere di dissentire.

Intanto mi sono chiesto che cosa Onida intendesse per folclore, e tenendo presente quanto da lui esposto nel suo bell'intervento questa mi sembra la risposta: i simboli e tutto ciò che riguarda la "tradizione" fascista è cosa che appartiene al passato, è cosa priva di vita, la nostra Repubblica, la nostra Costituzione sono di totale rottura col fascismo, quei simboli oggi non rappresentano nulla e chi li utilizza, scomparsi i nostalgici per i quali potevano rappresentare qualcosa di significativo della loro giovinezza, esprime una mera exteriorità, qualcosa di non veramente sentito, pura esibizione, in ogni caso qualcosa di cui non dobbiamo

avere timore, una manifestazione di ignoranza storica che spetta alla cultura, alla scuola rimediare.

A mio modo di vedere le manifestazioni con sfoggio di simboli del fascismo di cui parlano le recenti cronache dei giornali, non sono usate per far sfoggio di nostalgie non sentite, e non sono manifestazioni di ignoranza del loro reale significato, sono usate per occupare degli spazi materiali e mentali per preparare all'uso della violenza. Cerco schematicamente di esporre il mio pensiero.

**a)** Il saluto fascista oggi. Quando in un cimitero a Milano mille militanti di Casa Pound e Lealtà e Azione, inquadrati militarmente, salutano romanamente, non fanno "folclore" ma intendono costruire e identificarsi con l'immagine del guerriero difensore della Patria in continuità con i "guerrieri" fascisti della Repubblica sociale che morirono per riscattare la Patria tradita dal re e da Badoglio l'8 settembre 1943. Oggi tocca a loro, i moderni "guerrieri", difenderne l'integrità culturale e sociale dall'invasione straniera di profughi e migranti reprimendo, impedendo anche violentemente l'azione di quegli italiani che aiutano l'invasione e distruggono l'Italia. È da questa costruzione mentale – che ha nel saluto

romano il simbolo che identifica, caratterizza la comunità dei "guerrieri" e proprio perché tali sono pronti all'uso della violenza – che scaturiscono spedizioni intimidatorie come quella dei 15 naziskin, altro gruppo della galassia nera che a Como ha fatto irruzione in una riunione dell'associazione Senza Frontiere che opera per aiutare profughi e migranti in difficoltà.

Purtroppo il saluto fascista è ritenuto dalla Cassazione una "manifestazione del pensiero" non un atto di apologia fascista.

**b)** altro esempio è quello del gestore del bagno di Chioggia che appendeva foto e frasi del Duce, o frasi del tipo "Zona antidemocratica e a regime...", "difendere la proprietà sparando a vista ad altezza d'uomo, se non ti piace me ne frego", "servizio solo per clienti... altrimenti manganello sui denti" e annunci per microfono con insulti alla democrazia, di lotta senza quartiere alla "sporcizia umana del mondo, che è il 50% e qui dentro per fortuna non entra", "tossici da sterminare". In questo modo di gestire un bagno pubblico la procura di Venezia non ha ravvisato apologia di fascismo o comportamenti riprovevoli. Da uno stabilimento balneare pubblico venivano esclusi tutti coloro che non condividevano il pensiero



Valerio Onida, professore emérito di diritto costituzionale ed ex presidente della Corte Costituzionale

politico antidemocratico del gestore e non si identificavano con la sua visione della normalità dell'uomo superiore fascista. Se non è violazione della Costituzione questa.

**c)** Chi organizza le manifestazioni che fanno ampio sfoggio di simboli fascisti non sono dei giovani sprovveduti che ignorano gli avvenimenti storici e il significato di quei simboli. Nella complessità della "galassia della destra fascista" esistono gruppi elitari, gruppi fanatici che si richiamano al passato fascista, gruppi che si richiamano al nazismo, quasi tutti sono negazionisti della Shoah e antisemiti ma uniti nella volontà di introdurre la violenza nelle relazioni sociali. Dietro la comune parola d'ordine "prima di tutto gli italiani" si propongono di contrapporre violentemente i residenti, i nativi contro i nuovi arrivati, gli italiani contro gli stranieri. Di costruire spazi di caseggiato, di quartiere "bonificati" e privati di pluralità etniche, culturali, e sociali. Facilitati in questa loro azione dall'abbandono del disagio e delle periferie da parte delle sinistre, che storicamente si erano assunte il compito di difendere i lavoratori, i deboli, gli ultimi e di unirli per combattere contro le ingiustizie e costruire una società più giusta. In questi quartieri stanno cercando di mettere radici, di coinvolgere giovani, questi sì inconsapevoli del reale significato dei simboli e delle pratiche che gli vengono proposte dai gruppi neofascisti e neonazisti. La finalità è quella di impedire con la violenza ad altri cittadini ma con un colore della pelle diverso di godere di diritti sanciti dalla Costituzione.

**d)** Non dobbiamo dimenticare che i gruppi neofascisti e neonazisti che usano quelle simbologie sono derivazione diretta, come Forza Nuova, o indiretta, come Casa Pound, delle organizzazioni che negli anni Sessanta e Settanta, sempre con le stesse simbologie, diedero vita a quella che è stata chiamata strategia della tensione per instaurare con bombe sui treni, nelle banche, nei luoghi pubblici e con centinaia di morti un regime autoritario.

**e)** Oggi quei simboli non servono per organizzare la violenza delle bombe

ma un altro tipo di violenza, le spedizioni punitive contro profughi, migranti e italiani che operano per dar loro aiuto e integrazione. Ce ne sono le anticipazioni: a Macerata un fascioleghista spara su coloro che hanno la pelle nera per vendicare l'uccisione di una ragazza bianca; a Firenze un uomo uccide un nero che aveva adottato uno dei figli di un altro uomo di colore ucciso da un fascista alcuni anni fa.

**f)** Dobbiamo attendere che si compia l'opera di diffusione di questi comportamenti o possiamo prevenire? non è forse meglio reprimere oggi piccoli gruppi che usano quelle simbologie per preparare e organizzare la "guerra fra poveri", lo scontro violento nei quartieri, nei paesi, nelle aree di disagio? Sono ben consapevole che la repressione non basta, senza l'azione della politica, senza un nuovo radicamento delle organizzazioni democratiche nelle periferie, senza dare voce e rappresentanza al disagio sociale, la violenza si dispiegherà inarrestabile. Per impedire che il neofascismo e il neonazismo siano la miccia che innesta la violenza è necessario l'impegno di tutte le forze democratiche e qualcosa possono fare anche gli organi preposti alla difesa della normalità democratica del paese quindi anche la magistratura.

**g)** Quello che nessun potere, organizzazione dello Stato deve fare è sottovallare questi comportamenti e magari pensare che basti la sola dimensione culturale o, ancora una volta, scaricare sulla scuola, i cui programmi, fra l'altro, sono sempre più poveri di ore dedicate all'insegnamento della storia. ■

**A.N.P.I Comitato  
Provinciale Forlì-Cesena  
è anche online!**

<http://forlicesena.anpi.it>  
Facebook: [anpiforlicesena](https://www.facebook.com/anpiforlicesena)



## Quel buon uomo del Mussolini

di Franco Cohen

### Parte prima

Siamo in ansia aspettando che qualcuno ci racconti che la storia di Adolf Hitler non sia tutta da scartare, visto che il fondatore del nazismo era un vegetariano, amante degli animali e ha fatto anche cose buone, ecc.

In quest'attesa iniziamo a raccontare le cose buone fatte dal Mussolini di concerto col suo fascismo.

Iniziamo coi leitmotiv, con bufale diventate mantra anche attraverso esponenti politici e non solo.

Per esempio "che nel periodo del fascismo Mussolini abbia costruito tante cose, che sia stato introdotto il sistema delle pensioni è un'evidenza". Lo ha detto il leader della Lega, a Circo Massimo, programma su Radio Capital, contraddicendo così la posizione del capo dello Stato secondo cui fu, invece, "un regime senza meriti, una macchia indelebile e infamante" per tutto il Paese.



Il primo bagnante

Cominciamo dalle leggende metropolitane diventate poi dei “miti”.

**Mito: il Duce ha creato le pensioni.**

Quella di Mussolini che ha creato da zero il sistema pensionistico di cui godremmo tutt’ora è senza dubbio la bufala più persistente e di successo”.

La realtà non è stata questa. La previdenza sociale nasce nel 1898 con la creazione della Cassa nazionale di previdenza per l’invalidità e la vecchiaia degli operai.

Si trattava di un’“assicurazione volontaria integrata da un contributo di incoraggiamento dello Stato e dal contributo anch’esso libero degli imprenditori”.

Mussolini aveva in quella data l’età di 15 anni. L’iscrizione a tale istituto diventa obbligatoria solo nel 1919, durante il Governo Orlando, anno in cui l’istituto cambia nome in “Cassa nazionale per le assicurazioni sociali”. Mussolini fondava in quella data i Fasci Italiani e non era al governo.

Nel 1919 l’iscrizione alla Cassa diventa obbligatoria e interessa 12 milioni di lavoratori.

Vent’anni dopo il regime promuove varie misure previdenziali, tra cui le assicurazioni contro la disoccupazione, gli assegni familiari e la pensione di reversibilità. La pensione sociale, tuttavia, è istituita solo nel 1969, ossia a 24 anni dalla morte di Mussolini.

**Mito: i fascisti non hanno mai rubato.**

Si è sempre detto che il fascismo è stata una dittatura che ha strappato la libertà agli italiani ma che almeno i fascisti non hanno mai rubato, non sono stati corrotti. Invece non è così. Mussolini non fa in tempo a prendere il potere che la corruzione già dilaga. Un sistema corrotto scoperto già da Giacomo Matteotti: denuncia traffici di tangenti per l’apertura di nuovi casinò, speculazioni edilizie, di ferrovie, di armi. Affari in cui è coinvolto il futuro Duce attraverso suo fratello Arnaldo.

E poi c’è l’affare Sinclair Oil: l’azienda americana pur di ottenere il contratto di ricerche petrolifere in esclusiva sul suolo italiano paga tangenti a membri del governo, e ancora ad Arnaldo, per oltre 30 milioni di lire. Matteotti lo scopre ma il 10 giugno 1924 viene rapito da una squadraccia fascista e ucciso. Messo



Il primo trebbiatore

a tacere il deputato socialista, di questa corruzione dilagante gli italiani non devono, non possono assolutamente più sapere. Speculazioni, truffe, arricchimenti improvvisi, carriere strepitose e inspiegabili. Nessuno rimane immune.

I documenti scoperti e mostrati da storici di assoluto valore come Mauro Canali, Mimmo Franzinelli, Lorenzo Benadusi, Francesco Perfetti, Lorenzo Santoro presso l’Archivio Centrale dello Stato sono prove che inchiodano il fascismo alla verità. È stato anche realizzato un documentario RAI che lo testimonia bene

**Mito: Mussolini ci ha regalato la tredicesima.**

Un’altra leggenda che circola molto (soprattutto sotto Natale) è la seguente: se abbiamo un mese di stipendio in più è merito esclusivo della magnanimità di Mussolini. Anche in questo caso la storia è diversa.

Nel Contratto Collettivo Nazionale del Lavoro del 1937 venne effettivamente introdotta una “gratifica natalizia”. La mensilità in più era tuttavia destinata ai soli impiegati del settore dell’industria e non ad esempio agli operai dello stesso settore, che anzi si videro aumentare le ore di lavoro giornaliero fino a 10, e 12 con gli straordinari non rifiutabili.

Si trattava di una misura “in piena linea con quelle che erano le normali politiche dell’epoca fascista, in una società [...] bloccata sul corporativismo basato non

sul diritto per tutti ma sul privilegio di pochi gruppi e settori”.

La vera tredicesima è stata istituita prima con l’accordo interconfederale per l’industria del 27 ottobre 1946 e poi estesa a tutti i lavoratori con il decreto 1070/1960 dal presidente della Repubblica.

**Mito: il Duce ha ricostruito i paesi terremotati in un batter d’occhio.**

Anche la storia della prodigiosa ricostruzione del Duce dopo il terremoto del Vulture (in Lucania) del 23 luglio 1930 è piuttosto ricorrente.

La fonte primaria, ripresa dai siti di estrema destra e replicata da diversi mass media, è un articolo del Secolo d’Italia pubblicato il 25 agosto 2016, subito dopo il forte sisma che colpì il centro Italia. In esso si sostiene che in appena tre mesi si costruirono 3.746 case e se ne ripararono 5.190 e si infila pure il commento agiografico “altri tempi, ma soprattutto altre tempre...”.

Il dato è però parziale e decontestualizzato. Come si può verificare dal sito dell’INGV, nell’ottobre del 1930 furono ultimate “cassette asismiche in muratura corrispondenti a 1705 alloggi” e “riparate dal genio Civile 2340 case”. Solo nel settembre del 1931 – a operazioni ultimate – si raggiunge la cifra indicata nell’articolo, che corrisponde a 3.746 alloggi in 961 cassette. Insomma: i numeri sono comunque rilevanti per l’epoca, ma non è semplicemente vero che in appena tre mesi fu ricostruito tutto da zero.



Il primo nuotatore

**Mito: il Duce garantì l'assistenza sanitaria a tutti lavoratori.**

Con la legge dell'11 gennaio 1943, n. 138, con il nome di Ente mutualità fascista, Istituto per l'assistenza di malattia ai lavoratori, venne istituita la prima Cassa Mutua di Assistenza di Malattia che offriva tutele solo ai lavoratori del pubblico impiego. Tutti gli altri non ne avevano diritto.

Il diritto alla tutela della salute per tutti nasce il 13 maggio 1947, data in cui viene istituita l'INAM, Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro le Malattie, riformato nel 1968, con la legge n. 132 (cosiddetta "legge Mariotti"), che assisteva tutti i lavoratori, anche coloro che dipendevano da imprese private.

Nel 1978, con la legge n. 833 del 27 dicembre, veniva estesa, oltre che l'indennità retributiva in caso di malattia, anche il diritto all'assistenza medica con la costituzione del Servizio Sanitario Nazionale (prima esistevano decine e decine di Mutue), con decorrenza del 1° luglio 1980 (la cosiddetta "riforma sanitaria").

**Mito: la Cassa integrazione guadagni è stata pensata e creata dal Duce per aiutare i lavoratori di aziende senza lavoro.**

La Cassa integrazione guadagni (CIG) è un ammortizzatore sociale per sostenere i lavoratori delle aziende in difficoltà economica. Nasce nell'immediato dopoguerra per sostenere i dipendenti di aziende che durante la guerra erano state colpite dalla crisi e non erano in grado di riprendere normalmente l'attività.

Quindi la Cassa integrazione nasce per rimediare ai danni causati dal fascismo e dalla guerra (che ha creato milioni di disoccupati).

Nel 1939, tramite circolari interne, ne venne prevista la possibilità ma senza un reale quadro normativo per poterla applicare, visto che allora era totalmente inutile: in quell'anno l'Italia, già coinvolta nelle guerre nelle colonie (Libia, Abissinia), si stava preparando all'entrata in guerra al fianco della Germania e l'industria (soprattutto quella bellica) era in gran fermento, motivo per cui non solo si lavorava a turni pesantissimi ma si assistette addirittura al primo esodo indotto di la-

voratori dall'agricoltura all'industria. La Cassa integrazione guadagni nella sua struttura verrà costituita solo il 12 agosto 1947 con DLPSC numero 869.

**Mito: grazie a Mussolini la donna divenne protagonista nella politica.**

Le donne non votarono mai sotto la dittatura fascista: nel novembre del 1925 il fascismo approvò una legge che estendeva il voto in ambito amministrativo alle donne, ma appena tre mesi dopo, il 4 febbraio del '26, il voto amministrativo locale veniva soppresso per tutti i cittadini, sostituendo al sindaco la figura del podestà, di nomina governativa. Le donne voteranno per la prima volta il 2 giugno del 1946, per la scelta fra monarchia e repubblica e per l'Assemblea Costituente.

**Mito: Mussolini impose ai membri del governo l'uso delle biciclette facendo risparmiare miliardi al popolo italiano.**

Non esiste nessuna conferma sulla fiaba delle biciclette. Anzi, a un certo punto per spingere l'industria dell'automobile si mise una tassa sulla bici e, almeno in alcune grandi città, si cominciò a limitarne l'uso. Inoltre sull'effettivo risparmio di questa manovra occorrerebbe domandarsi: quante erano le auto pubbliche negli anni Venti? furono risparmiati miliardi? Se parliamo di miliardi di lire (consideriamone almeno due) del 1925



Il primo violinista

parliamo di circa 1,5 Miliardi di euro oggi con la rivalutazione monetaria. Al 2012 la spesa per autoblu e autogrigie in Italia è stata di circa 1 Miliardo di euro, quindi dobbiamo dedurne che negli anni Venti in Italia c'erano più auto pubbliche che adesso? Vi sembra possibile?

**Mito: Mussolini rinunciò al suo stipendio per risanare l'economia e finanziare la guerra.**

Che Mussolini abbia o meno rinunciato al suo stipendio è irrilevante essendo stato un dittatore: dubito che le sue spese personali fossero state proporzionate al suo stipendio e il "dover finanziare una guerra" fu proprio quello che portò a sciupare quello che aveva fatto (per Mussolini era inconcepibile che non si facessero guerre, erano nella natura dell'uomo).

**Mito: grazie al Duce la disoccupazione non esisteva.**

Non vi era un reale stato di benessere dell'economia ma in realtà l'Italia stava preparando l'entrata in guerra e tutte le industrie (e l'artigianato) che direttamente o indirettamente rifornivano l'esercito lavoravano a pieno regime. Senza contare le masse arruolate nell'esercito per poi essere usate come carne da macello per i sogni di gloria del Duce. Per contro, l'accesso al lavoro era precluso a tutti coloro che non sottoscrivevano la tessera del Partito Nazionale Fascista, sanzione che era estesa anche ai datori di lavoro che eventualmente li impiegassero. Motivo per cui durante il fascismo assistemmo ai flussi migratori di tutti coloro che per motivi politici non intesero allinearsi al regime ma avevano una famiglia da mantenere.

Il 27 maggio 1933 l'iscrizione al partito fascista è dichiarata requisito fondamentale per il concorso a pubblici uffici; il 9 marzo 1937 diventa obbligatoria se si vuole accedere a un qualunque incarico pubblico e dal 3 giugno 1938 non si può lavorare se non si ha la tanto conclamata tessera.

**Mito: quando c'era il Duce nessuno scioperava.**

E grazie al cavolo che nessuno scioperava! Era un reato!

Già nel 1925 con il patto fra la Confindustria e la Confederazione delle cor-

porazioni fasciste – noto come Patto di Palazzo Vidoni – la dittatura fascista abolì di fatto il diritto a scioperare. Il patto prevedeva infatti che la Confindustria riconoscesse come unica sigla sindacale la Confederazione fascista e che la Confederazione riconoscesse come unica rappresentanza degli industriali la Confindustria. Il regime diventava di fatto l'unico sindacato d'Italia. Fu con le leggi fascistissime che il governo vietò espressamente lo sciopero, facendolo diventare reato (Codice penale del 1930, cd 'Codice Rocco', artt. 330-333 e 502 e seguenti).

Nonostante ciò ci furono scioperi durante il regime; addirittura nella repub-

blicina nel 1943 e 1944, scioperi imponenti che diedero una vigorosa spallata al regime.

**Mito: il Duce non era razzista e nemmeno il fascismo era un regime razzista; fu l'alleanza con Hitler che rovinò tutto.**

Con ogni probabilità questa è la mistificazione più odiosa, che fa leva sul radiato stereotipo del "bravo italiano" e del "cattivo tedesco".

Se è vero che in un primo momento i rapporti tra gli ebrei e il fascismo furono "normali", e lo stesso Mussolini – nel libro "Colloqui con Mussolini" – disse che "l'antisemitismo non esiste in Italia", le



Il primo aviatore



### Il primo fantino

cose cambiarono progressivamente con la torsione totalitaria del regime e sfociarono infine nelle persecuzioni.

La maggior parte della storiografia è ormai concorde sul fatto che l'antisemitismo e le leggi razziali non furono introdotte per imposizione della Germania: il Manifesto della razza, ad esempio, molti storici sostengono che sia stato scritto dallo stesso Mussolini.

Come sostiene lo storico Enzo Collotti, la "spinta a una politica della razza nel fascismo italiano" da un lato era "iniziativa e prodotto autonomo" del regime – specialmente dopo il 1933 e l'affermazione del nazismo – e dall'altro era una scelta "connaturata allo stesso retaggio nazionalista, che esaltava la superiorità della stirpe come fatto biologico e non solo culturale".

Lo stesso discorso si può fare con la "civiltà" delle colonie, che si pone in perfetta continuità con quanto detto sopra. Secondo Collotti, la guerra d'aggressione contro l'Etiopia nel 1935 è stata "l'occasione per mettere a fuoco una politica razzista dell'Italia fascista"; e dopo la conquista del paese – mai completata fino in fondo – "fu instaurato un vero e proprio regime di separazione

razziale, un vero e proprio prototipo di apartheid".

Dire che il fascismo non era un regime razzista è negare una delle sue caratteristiche fondamentali. Se si porta all'estremo questo ragionamento, si finisce col dire che il fascismo non era fascista. E non penso che al Duce farebbe molto piacere, no?

**Mito: il Duce è stato l'unico uomo di governo che abbia veramente amato questa nazione.**

"Mi serve qualche migliaio di morti per sedermi al tavolo delle trattative", enunciò il Duce nel maggio del 1940 (fonte: "L'Italia nella seconda guerra mondiale", Milano, Mondadori, 1946, p. 37). E così fu, visto che nella disastrosa "campagna di Russia", solo per compiacere Adolf Hitler con una presenza italiana del tutto male equipaggiata, persero la vita ufficialmente 114.520 militari sui 230.000 inviati al fronte, ai quali si devono aggiungere i dispersi, ovvero le persone che non risultavano morte in combattimento ma nemmeno rientrate in patria, che fonti UNIRR (Unione Nazionale Italiana Reduci di Russia) stimano in circa 60.000 uomini,

la maggior parte morti in prigionia.

Già... proprio amore. Mussolini amava talmente l'Italia che:

- ha instaurato una dittatura
- ha abbassato i salari
- ha portato il paese al collasso economico
- ha tolto la libertà ai cittadini italiani.

Il Duce amava talmente l'Italia da aver introdotto le leggi razziali antisemite nel 1938 solo per compiacere l'alleato nazista, inutili perché in Italia gli ebrei, a differenza di quello che accadeva in Germania, non avevano un'importanza rilevante nel sistema economico, né averi di cui la dittatura volesse provvedere all'esproprio. Non dimentichiamo l'odio verso gli slavi e gli atti e le disposizioni amministrative contro di loro, unitamente alle popolazioni dei paesi africani conquistati (il cosiddetto Impero).

Voleva così bene al suo popolo da farlo sprofondare in una guerra civile quando fu esautorato dal potere creando la Repubblica Sociale Italiana. Un paese già allo sbando a causa dell'armistizio dell'8 settembre e provato dalla guerra (condotta da lui con esiti a dir poco disastrosi), dilaniato ancora di più tra



.....  
*Il primo seminatore*

cosiddetta “Repubblica di Salò” e Italia liberata.

I fascisti, soprattutto durante il periodo della Repubblica Sociale Italiana, collaborarono attivamente ai massacri di rappresaglia a seguito delle operazioni partigiane e alla deportazione nei lager di cittadini italiani.

E il fascismo fu istitutore e gestore di “lager” in Italia con l’impiego prevalente di proprio personale: la bibliografia ufficiale stima in 259 i campi di prigionia in Italia e gestiti con presenza prevalente di personale italiano, alcuni normali campi di detenzione, altri campi di smistamento in attesa della deportazione in Germania come quelli di Bolzano e di Fossoli (Modena); alcuni erano autentici campi di sterminio come la Risiera di San Sabba a Trieste, dove il tenore dei massacri era inferiore solo ai campi in Germania e Polonia, molto più grandi e appositamente attrezzati.

Ci sarebbe tanto altro da aggiungere, ampiamente documentato: corruzione dilagante, dossier, lettere, minacce, accuse vere e false oscenità, inganni, arresti, ricatti. Un ventennio di ricatti! Gerarca contro gerarca, amante contro amante, e l'accusa di omosessualità come arma politica. E Mussolini su tutto e su tutti fa spiare, controlla, punisce, muove le sue pedine.

**Conclusioni della prima parte.**

L'esaltazione del Duce attraverso bufale

e falsi miti è basata soprattutto su una cosa: un mare di chiacchiere e di ignoranza. Le conoscenze di questo periodo di storia d'Italia sono inadeguate e di conseguenza si sono diffusi miti e mezze verità, falsità e bufale.

Un confronto autentico con il fascismo non c'è mai stato così come la defascizzazione dello Stato, dei suoi apparati: poco dopo la guerra i fascisti erano di nuovo ben visti. Infatti c'era bisogno di loro nella lotta, globale e nazionale, tra capitalismo e comunismo. Del resto, agli inizi della sua ascesa, lo stesso Mussolini aveva ottenuto finanziamenti dalla Francia e dai servizi segreti britannici.

*Nel prossimo numero parleremo del “fascismo buono”. -*

batterono dal 1936 all'ottobre del 1938 perché il 21 settembre precedente, infatti, il nuovo primo ministro spagnolo, Juan Negrín, su pressione delle democrazie occidentali impegnate nella politica di non intervento, aveva disposto il ritiro dal fronte di tutti i combattenti non spagnoli nell'illusione che anche il golpista Francisco Franco imitasse la decisione repubblicana.

Chi avesse notizie e materiali (lettere, foto, documenti) dei volontari combattenti andati in Spagna della vecchia provincia di Forlì è pregato di contattarci.

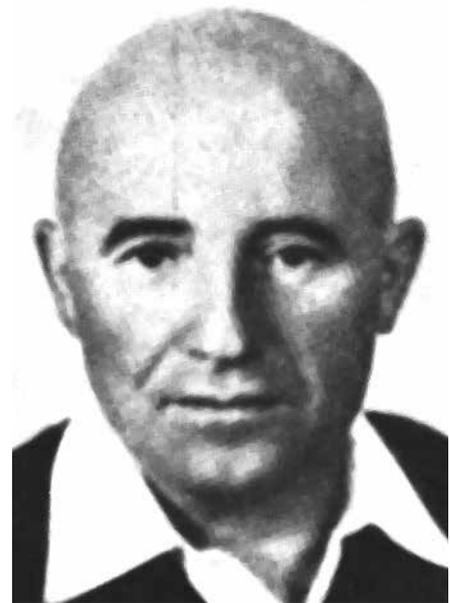
**GUGLIELMO MARCONI (PAOLO)**

**Con la Spagna nel cuore**

Continuiamo con la nostra rubrica di “telegrafiche” biografie sui volontari antifascisti – andati in aiuto alle repubblica spagnola messa in pericolo da un colpo di stato del generale Francisco Franco - della provincia di Forlì (la provincia allora era composta da tre comprensori, Forlì, Cesena, Rimini).

Mentre alla repubblica spagnola non fu assicurato nessun tipo di aiuto da parte dei Paesi democratici, ai golpisti di Franco, Italia e Germania diedero uomini, armi, aerei (la Germania e l'Italia sperimentarono in Spagna tattiche, strategie, armi che poi servirono a questi due paesi per scatenare la seconda guerra mondiale).

Accorsero in aiuto alla Spagna repubblicana volontari di oltre 52 paesi, fra questi più di 4.000 italiani, 431 gli emiliano-romagnoli, di questi 58 erano della provincia di Forlì; i volontari internazionalisti com-



Nato il 18 settembre 1903 a Pedaso (Ascoli Piceno).

Vissuto e cresciuto a Rimini, comunista, viene arrestato la prima volta il 10 aprile 1923 per attività politica contro il regime; il 1° luglio 1924 viene liberato per sopraggiunta amnistia.

Il 25 luglio espatria in Francia perché perseguitato. Nell'ottobre 1936 si arruola volontario e fa parte delle Brigate internazionali nella Batteria “A. Gramsci”.

Rientrato in Francia nel 1938 viene arrestato dai tedeschi il 21 aprile 1942, questi poi lo consegneranno alle autorità italiane che lo interneranno a Ventotene.

Dopo l'otto settembre contribuisce a organizzare l'8ª Brigata Garibal-

di; è membro del Comitato di Liberazione e comandante della 2<sup>a</sup> zona (Carnaio); il suo nome di battaglia era Paolo.

Nel dopoguerra sarà vicesindaco di Rimini e dirigente della Federazione Comunista Riminese

**NINO FRANCIA**



Nato il 13 gennaio 1908 a Cesena. Operaio. Il 13 dicembre 1937, appena due mesi dopo essere espatriato in Francia, si arruola nella Brigata Garibaldi, 3° Battaglione; combatte in Estremadura; nel 1938 è ferito due volte: nel marzo a Caspe e nel settembre sull'Ebro, dove aveva il grado di sottotenente.

Uscito dalla Spagna è internato nel campo francese di Gurs, Vernet, St. Cyprien; tradotto in Italia nel 1941 è condannato a 5 anni di confino a Ventotene.

Dal 26 dicembre 1943 è in montagna a costituire il primo nucleo partigiano a Pieve di Rivoschio di quel che sarà poi l'8<sup>a</sup> Brigata Garibaldi; è Commissario politico della 6<sup>a</sup> Compagnia dell'Ottava Brigata d'assalto Garibaldi. Parteciperà a diversi combattimenti a Balze, Fraghetto, Strabatenza, S.Paolo in Alpe, Corniolo; sarà poi ferito a Pieve di Rivoschio il 28 settembre 1944.

Nel dopoguerra sarà portinaio nello stabilimento Arrigoni di Via Cavalcavia.

**ALBERTO CIANI (CURPET)**



Nato a Forlì il 27 aprile 1901. Calzolaio, comunista. I primi contatti politici li ebbe a Sampierdarena nel 1917. Si iscrisse alla gioventù socialista con alcuni operai dell'Ansaldo. Per la sua attività antifascista nel 1930 emigra in Francia e raggiunge la famiglia paterna a Nizza; qui prese i primi contatti col P.C.d.I. (Partito comunista d'Italia). Nel 1932 era attivamente ricercato dall'OVRA.

Nel settembre del 1936 parte in direzione della Spagna via mare unitamente al primo gruppo di italiani che partivano dalla Francia.

È arruolato nel Battaglione Garibaldi dove è portaordini della 4<sup>a</sup> compagnia del 1° Battaglione. Combatte sui fronti del Cerro Rojo, Casa de Campo, Mirabueno, Majadahonda, Arganda. Nel 1937 viene ferito gravemente al petto a Jarama (Arganda); nel settembre è rimpatriato in Francia per il proseguimento delle cure. Viene internato nel campo di concentramento di Vernet nel 1939. Deportato in Italia, a Forlì nel 1941 viene condannato a 5 anni di confino a Ventotene.

Liberato il 25 luglio 1943 tornò a casa e, a fine settembre, era nelle file della Resistenza. Sarà poi Comandante del distaccamento Intendenza dell'Ottava Brigata Garibaldi. Nell'aprile del 1944 durante quel feroce rastrellamento fu ferito, ri-

mase comunque in montagna fino alla smobilitazione della Brigata. Fu chiamato a far parte della giunta comunale di Forlì come assessore ai problemiannonari.

**ALVARO RUSTICALI**



Nato a Forlì l'11 agosto 1911. Morto in combattimento il 5 aprile 1937 a Morata de Tajuna. Falegname, comunista.

Nel 1931 emigra clandestinamente in Francia ed è segnalato per la sua attività antifascista.

Nell'ottobre del 1936 si porta in Spagna e si arruola nella seconda Compagnia del Battaglione Garibaldi col grado di sergente mitragliere. Combatte a Cerro de los Angeles e a Casa de Campo e il 21 novembre viene ferito.

Alla fine del mese, non ancora guarito, ritorna al fronte; combatte a Pozuelo, Boadilla, Mirabueno, Majadahonda, Arganda, Guadalajara. Rusticali, detto carnera per aver tirato alla boxe, cadde sul fronte a Morata de Tajuna il 5 aprile 1937.

Medaglia al valore con la seguente motivazione: "Ferito a Casa de Campo, ritornò al fronte non ancora completamente guarito. Colpito mortalmente mentre prendeva posizione con il suo fucile mitragliatore". ■

# Qualcuno scrive al Generale

Lettera aperta

Signor Ministro  
alcuni giorni fa il Generale di Corpo d'Armata Hans-Werner Fritz, Presidente dell'Associazione paracadutisti tedesca, mi aveva avvertito che stava venendo in Italia con un gruppo di associati per una cerimonia a Cassino in memoria dei valorosi paracadutisti tedeschi che vi caddero durante la Seconda Guerra Mondiale. Il Generale Fritz era il mio corrispettivo presso il "COI" tedesco di Potsdam quando io ero in servizio e con lui vennero affrontati molti problemi comuni, tra cui il coordinamento dei nostri sforzi per l'ormai dimenticato ripiegamento dall'Afghanistan, l'alternarsi italo-tedesco al Comando della Task Force a Erbil, ed altre cosette del genere. Ovvio quindi che tra lui e me si creasse una certa familiarità, sfociata in amicizia nel corso del Congresso delle Associazioni Paracadutisti Europee nel 2017, durante il quale ci siamo reincontrati, seppur in vesti differenti da quelle con le quali ci eravamo salutati un anno prima a Erbil.

Probabilmente anche Lei lo avrà incontrato in qualche occasione. Stamattina, Hans mi ha mandato una mail comunicandomi laconicamente che c'è stata una crescente pressione sulla questione che ha costretto le autorità italiane (non so se locali o nazionali) a posticipare la celebrazione alla quale l'ANPD'I avrebbe ovviamente partecipato con una sua rappresentanza.

Gli ho risposto cercando di esporgli, nei limiti dell'asettico basic-english che sono in grado di utilizzare, i miei sentimenti. Che sono di vergogna profonda.

Le scrivo, quindi, per metterLa a parte della frustrazione di tutta

*l'ANPD'I e per suggerirLe - anche se certamente ci avrà già pensato - di prendere qualche misura per ribadire ai nostri commilitoni tedeschi, ma non solo, che gli appelli alla sbandierata "difesa comune" europea non sono solo vuote parole. E che non abbiamo dimenticato i doveri che ci derivano dalla nostra appartenenza alla civiltà cristiana, che ha nel culto dei morti, di tutti i morti, e soprattutto dei Caduti, di tutti i Caduti, uno dei suoi più radicali appigli.*

*Le chiedo anche di valutare se un'associazione come l'ANPI, protagonista di questa bella frittata oltre che di tutt'altro che edificanti manifestazioni di carattere virulentamente politico come quelle che ci ha proposto la cronaca degli ultimi mesi, possa essere confusa con le associazioni d'Arma, avendo anzi contributi finanziari dal Suo Ministero che le altre non possono neppure immaginare.*

*Distinti saluti  
Marco Bertolini*

*Generale dietro la collina  
Ci sta la notte crucca e assassina  
E in mezzo al prato c'è una contadina  
Curva sul tramonto sembra  
una bambina  
Di cinquant'anni e di cinque figli  
Venuti al mondo come conigli  
Partiti al mondo come soldati  
E non ancora tornati*

*Generale (Francesco de Gregori)*

Apprendo dai giornali di una lettera che il presidente dell'Associazione Nazionale Paracadutisti d'Italia, generale Marco Bertolini, ha inviato alla Ministra della Difesa, Roberta

Pinotti, in cui attacca l'ANPI, rea di aver osteggiato un monumento ai paracadutisti nazisti che combatterono a Cassino, e del fatto che questo l'ha spinto a vergognarsi, con il suo equivalente tedesco. Parla il generale dei doveri che ci derivano dalla nostra appartenenza alla civiltà cristiana, che ha nel culto dei morti, di tutti i morti, e soprattutto dei Caduti, di tutti i Caduti, uno dei suoi più radicali appigli (sic). Il generale si chiede, poi, come l'ANPI "protagonista di questa bella frittata oltre che di tutt'altro che edificanti manifestazioni di carattere virulentamente politico come quelle che ci ha proposto la cronaca degli ultimi mesi, possa essere confusa con le associazioni d'Arma, avendo anzi contributi finanziari dal Suo Ministero che le altre non possono neppure immaginare".

Egregio generale,

Noi dell'Anpi non siamo una associazione combattentistica, siamo una associazione di combattenti e militanti. Difendiamo dei valori, in prima linea. Cose come l'antifascismo, la Costituzione, la democrazia. Battaglie altrettanto importanti come quelle dei nostri nonni, ma per fortuna con le armi della dialettica e del voto. Parafrasando von Clausewitz l'ANPI è la prosecuzione della Resistenza con mezzi democratici. E questo significa intervenire nell'agone politico (badi bene, non partitico) per tutte quelle campagne che coinvolgono la nostra mission. Con un motto che prendo a prestito dalla polizia statunitense: "to protect and serve". Proteggere la storia e servire perché non ritorni l'orrore fascista. Detto questo, entro nel merito. Non mi risulta ci siano monumenti a Londra per Galland e gli eroici piloti della Luftwaffe, non ho visto monumenti ai parà di Student a Creta (dove per altro scrissero una pagina di storia militare forse più significativa che a Cassino) e, anche se fu l'ammiraglio Morgan già comandante della Valiant a decorare De La Penne, non credo che ad Alessandria un cippo ricordi gli eroi dei maiali. Quanto all'essere cristiani, la pietas

non implica una esaltazione delle virtù guerriere, anzi dovrebbe parlare di pace. Mi permetta però di consigliarle di ispirarsi, se incontrerà combattenti di una nazione nemica, alle parole di un suo collega, Mustafa Kemal, ateo, uno dei vincitori di Gallipoli, che di fronte ai parenti dei morti inglesi e australiani fece uno dei discorsi più toccanti e, forse, cristiani che abbia mai letto:

“Agli eroi che qui versarono il loro sangue e persero la loro vita, voi siete sul suolo di un paese amico. Riposate in pace. Non c'è differenza fra i Johnnies e i Mehments che giacciono fianco a fianco in questo nostro paese. E voi madri, che mandaste i vostri figli da paesi lontani, asciugatevi le lacrime. Riposano qui nel nostro grembo e sono in pace. Dopo aver perso la vita in questa terra, sono diventati anch'essi nostri figli”. Non serve un monumento, basta l'umanità.

Per altro l'aver combattuto eroicamente non fu una scusante, per la corte di Norimberga, per salvare dalla pena capitale il feldmaresciallo Keitel, e Jodl, rei dei quattro capi di imputazione della corte di Norimberga e il comandante in capo in

Italia, feldmaresciallo Kesselring, fu condannato a morte, pena commutata con l'ergastolo, da una corte militare britannica, per crimini di guerra commessi sotto il suo comando. Liberato per motivi di salute, chiese gli venisse fatto un monumento, e sono certo conosca la risposta che gli diede Piero Calamandrei. E direi che questo, sull'argomento monumenti, mette una croce sopra.

Lo avrai camerata Kesselring il monumento che pretendi da noi italiani ma con che pietra si costruirà a deciderlo tocca a noi...

Non chiederò alla Ministra di sospendere il finanziamento all'Associazione paracadutisti d'Italia perché la mia stima per quel corpo mi spinge a superare posizioni non condivisibili e infelici di un suo rappresentante. Tuttavia esigo lo stesso rispetto per i martiri che la mia associazione rappresenta, come quello che io porto per chi si immolò, da eroe, su carri di latta, per una causa sbagliata a El Alamein, o per gli arditi che presero il Col Moschin, magari per andare a combattere, poi, come Argo Secondari con le brigate internazionali, in Spagna.

La prossima volta quando vede il

medagliere dell'ANPI, se vuole fare onore alla divisa che ha indossato, si metta sull'attenti come fa il comandante dell'esercito americano di fronte al più umile dei fanti, che porti la medaglia d'onore del congresso. Perché i miei ragazzini e ragazzine di 18 anni che nella lotta partigiana hanno dato la vita meritano questo, perché è grazie a loro che lei può scrivere la sua lettera senza che nessuno si permetta di sindacarne il diritto a farlo. Quel diritto è figlio del coraggio di quei ragazzi e delle 590 medaglie d'oro di cui 19 di donne che rappresentiamo. Poi quando incontrerò il suo collega tedesco gli chiedo quando in Germania ci sarà un monumento ai caduti della divisione Acqui a Cefalonia. Magari con una citazione per il generale Gandin, che affrontò da eroe il plotone d'esecuzione, colpevole solo di aver fatto il suo dovere, gettando in faccia ai nazisti la Croce di Ferro di cui era insignito.

I miei rispetti.

Lodovico Zanetti,  
presidente sezione ANPI Forlì •



Paracadutisti tedeschi a Montecassino

## Verità per Giulio Regeni

*“Giulio Regeni era un cittadino italiano e uno studente di dottorato presso l’Università di Cambridge, nel Regno Unito. Stava conducendo una ricerca sui sindacati indipendenti in Egitto nel periodo successivo al 2011, quando finì il governo di Hosni Mubarak.*

*Era al Cairo per svolgere la sua ricerca quando, il 25 gennaio 2016, il quinto anniversario della Rivoluzione del 25 gennaio, è scomparso. Il suo corpo, con evidenti segni di tortura, è stato ritrovato nove giorni dopo, il 3 febbraio, in un fosso ai bordi dell’autostrada Cairo-Alessandria.*

*Da allora è partita una grande campagna e migliaia di persone, enti, scuole, media hanno esposto striscioni con la richiesta di verità per Giulio Regeni.*

*Alla vigilia di ferragosto del 2017 il governo italiano ha annunciato la volontà di normalizzazione nei rapporti con l’Egitto e la volontà di rimandare l’ambasciatore al Cairo: l’Italia rinuncia all’unico strumento di pressione per ottenere verità nel caso di Giulio Regeni, ma la nostra battaglia continua.”*

Così recita l’appello pubblicato da Amnesty International ([www.amnesty.it](http://www.amnesty.it)) per chiedere di conoscere la verità sulla

# VERITÀ PER GIULIO REGENI

AMNESTY  
INTERNATIONAL 

barbara uccisione di Giulio Regeni; ma quando la conosceremo, la verità?

Sul Fatto Quotidiano del 20/3/2018 è stata pubblicata una dichiarazione molto forte che ha destato non poche polemiche: “i torturatori del G8 di Genova sono ai vertici della nostra polizia; come possiamo dunque chiedere all’Egitto di consegnarci i torturatori di Giulio Regeni?”. È questo il senso dell’intervento di Enrico Zucca, sostituto procuratore generale di Genova, durante un dibattito dedicato alla vicenda del ricercatore italiano torturato e assassinato in Egitto. Un intervento duro, tanto che il Ministero della Giustizia ha avviato accertamenti preliminari sul pubblico ministero e acquisirà tutti gli elementi conoscitivi sulle dichiarazioni rese dal magistrato. Quella di Zucca è stata definita “una dichiarazione impegnativa con qualche parola inappropriata”; vero è che al dibattito sulla difesa dei diritti internazionali organizzato dall’Ordine degli Avvocati a Genova hanno partecipato anche i genitori di Regeni,

che non hanno avuto parole meno dure nel commentare l’evoluzione delle indagini. “Ho fiducia nella legge, negli avvocati bravi e nella stampa buona e abbiamo tanta solidarietà dai social. Ci aspettavamo di più da chi ci governa: dal 14 agosto, quando il premier Gentiloni ci ha annunciato che l’ambasciatore tornava in Egitto, siamo stati abbandonati”, ha detto Paola Regeni, madre di Giulio. “Siamo decisi ad andare avanti anche a piccoli passi. Combattiamo per Giulio ma anche per tutti quelli che possono trovarsi in situazioni simili a quelle che lui ha vissuto”, ha aggiunto il padre Claudio.

Qualche mese fa anche il presidente della Repubblica Sergio Mattarella è tornato a parlare della vicenda Regeni, in un messaggio postato sul sito dell’ambasciata italiana a Il Cairo, nel quale esprimeva le sue congratulazioni al Presidente della Repubblica d’Egitto, Abdel Fattah Al Sisi, appena rieletto. Mattarella ha scritto: “Abbiamo accolto con favore le dichiarazioni da lei fatte in più occasioni circa l’impegno suo personale e delle istituzioni egiziane a pervenire a risultati definitivi sulla barbara uccisione di Giulio Regeni. Sono certo – ha sostenuto il Capo dello Stato – che il raggiungimento della verità, attraverso una sempre efficace cooperazione tra gli organi investigativi, contribuirà a rilanciare e rafforzare il rapporto storico di assoluto rilievo tra i nostri Paesi”.

Anche l’Anpi si stringe alla famiglia di Giulio Regeni invocando la verità; nella speranza che le indagini portino finalmente a galla i lati oscuri della vicenda e che i colpevoli paghino; l’unica cosa che noi cittadini possiamo (e dobbiamo) fare è continuare a parlarne per non dimenticare. ■



# I giovani il lavoro e il rapporto con il sindacato

di Valter Bielli (presidente dell'Associazione Luciano Lama)

L'Associazione Luciano Lama, unitamente alle Camere del Lavoro di Forlì e Cesena, ha sviluppato una ricerca che ha riguardato 794 giovani (più ragazze che ragazzi: 60,6% vs 39,4%) nella quasi totalità di cittadinanza italiana (92,3%), età media 26,5 anni, con titoli di studio alti (45,8%) e medio alti (44,6%), in gran parte studenti lavoratori (31,1%) e studenti a tempo pieno (21,1%) e disoccupati o in cerca di prima occupazione (18,5%).

La ricerca ha inteso approfondire il rapporto tra i giovani con il lavoro e il sindacato e indagare sui comportamenti, le opinioni e gli atteggiamenti dei giovani nel territorio della provincia di Forlì e Cesena. La ricerca è stata presentata nell'ottobre del 2015, per cui è estremamente datata in un tempo in cui i profondi cambiamenti verificatisi successivamente nella società italiana non sono stati presi in considerazione. L'Associazione ha già programmato per l'anno prossimo il prosieguo del lavoro, intendendo "monitorare" nel tempo gli aspetti significativi emersi dalla ricerca.

Il campione oggetto dell'inchiesta è assai significativo per l'entità degli intervistati (794) e per aver riguardato un territorio assai vasto e con tipologie di giovani sufficientemente diversificate. Gli intervistati mettono al primo posto dei valori condivisi: libertà, solidarietà, uguaglianza, pace, mentre tradizione e religione sono all'ultimo posto. Il lavoro è visto come mezzo per ren-

dersi indipendenti dalla famiglia (92,1%) e soddisfare necessità economiche (88,9%) ed è considerato come realizzazione personale dall'84,3% di chi non lavora ma solo dal 77,8% di chi lavora, avanzando l'ipotesi di una riduzione delle aspettative e di una revisione dei significati attribuiti al lavoro tra gli occupati.

Dalla condivisione di valori all'impegno in prima persona in un'associazione o un movimento il passaggio offre alcune indicazioni rispetto alla "coinvolgibilità" in organizzazioni come il sindacato.

Gli intervistati (a differenza di ciò che emerge da altre ricerche) sono in gran parte coinvolti in attività associative non solo sportive ma anche di impegno sociale.

L'indagine fornisce ulteriori dettagli sul grado di identificazione con il sindacato: il 97,3% ne ha sentito parlare (per lo più in famiglia o nei media), il 45,3% vi è entrato in contatto, il 30% è o è stato iscritto al sindacato (45,2% tra chi lavora, 19,9% tra chi non lavora). Ma solo il 2,5% è delegato sindacale o rappresentante della sicurezza.

La ragione del rapporto con il sindacato evidenzia come prioritaria sia stata la funzione di servizio nello svolgimento delle varie pratiche (assistenza fiscale, previdenziale) ma in realtà ben il 18,6% è entrato in contatto con il sindacato per quello che è il suo ruolo specifico ovvero la tutela dei diritti sul lavoro.

Minore è il ricorso al sindacato per l'assistenza contrattuale (11,3%).

Le valutazioni espresse sui servizi evidenziano giudizio positivo sul sindacato anche da parte di chi non ha utilizzato quei servizi. Giudizio assai brillante da parte di quei giovani che quei servizi li hanno sperimentati.

Tema controverso è quello della tutela dei diritti sul lavoro. I giovani intervistati sembrano propendere per una rappresentazione dei diritti come qualcosa di individuale: fare bene il proprio lavoro e confrontarsi direttamente con il datore di lavoro (rispettivamente 51% e 42,3%), mentre socializzare il problema coinvolgendo i colleghi e il ricorso al sindacato raccolgono il 25,3% e il 18,6% dei consensi.

La quota di chi sceglie di ricorrere al sindacato aumenta fino a raddoppiare tra quanti hanno o hanno avuto un'esperienza di affiliazione sindacale e aumenta tra chi lavora.

Le motivazioni di iscrizione al sindacato rinviando principalmente alla logica dei servizi (31,6%) ma per quote rilevanti la membership si lega alla fiducia nella capacità del sindacato di tutelare i lavoratori e migliorare le condizioni di lavoro. Il 37% dei non iscritti dichiara che nessuno gli ha proposto di farlo.

Tra i limiti della capacità del sindacato di rappresentare i giovani si segnala l'assenza dei giovani dalle posizioni decisionali (52%), poi le politiche tese a tutelare chi è già occupato (47,4%),

la natura troppo burocratica dell'organizzazione sindacale (39,4%), lo scarso contatto con il mondo atipico (30,5%) e la prevalente attenzione ai pensionati (16,2%).

L'analisi delle caratteristiche socio-demografiche degli intervistati e delle risposte fornite hanno consentito di individuare quattro possibili raggruppamenti caratterizzabili come segue e ogni gruppo evidenzia una sua modalità di rapportarsi con il sindacato:

### ***I giovani studenti idealisti***

#### **144 casi (20,4%)**

In maggioranza già laureati, con forte spinta sociale, quasi sognatori, senza molte esperienze dirette del sindacato, che non si sbilanciano sul suo operato (72% non saprei). Non azzardano una valutazione su ciò che non conoscono sufficientemente ma non sono neppure ostili a priori. Il formarsi di un'attitudine positiva verso il sindacato difficilmente potrà prescindere dal rapporto diretto con il mondo del lavoro e dal contatto personale.

La loro giovane età e la scarsa esperienza nel mondo del lavoro, con mancanza di autonomia finanziaria, delineano un profilo e una visione delle cose e della vita forse più vicina a "come dovrebbe essere", che a "come è".

### ***I giovani lavoratori tradizionalisti-***

#### **221 casi (31,3%)**

Sono in molti casi disoccupati o in cerca di prima occupazione legati a tradizione e religione, vicini al sindacato e in gran parte iscritti (50,2%) che giudicano la Cgil assai positiva (34,4%). Si tratta di un gruppo più numeroso del precedente quasi a metà tra maschi e femmine, media età 28 anni. I giovani lavoratori tradizionalisti sono il gruppo in assoluto più prossimo al sindacato e ben il 66% si è rivolto al sindacato per svolgere qualche pratica, ma anche tutela dei diritti sul lavoro (29,9%). Spiccano inoltre le quote di chi è stato iscritto o è iscritto al sindacato (50,2%) a fronte del 28,5% generale e quella di iscritti alla Cgil (41,2%) contro il 20,2%.

### ***I giovani studenti indifferenti***

#### **139 casi (19,7%)**

Gruppo molto giovane, con contratti precari quando lavorano, senza niente

in cui credere o da considerare importante. Unico gruppo con maggioranza di sesso maschile, media 23,7 anni. Una percentuale rilevante ha avuto contatti con il sindacato (30,2%). Il fatto di essere (stati) iscritti nell'attitudine manifestata nei confronti del sindacato pare essere entrata in campo una sorta di delusione che li ha portati all'indifferenza e a uno sbilanciamento delle valutazioni che si ripercuote con un giudizio marcatamente negativo sulla Cgil per il 15,3%. E si riduce rispetto agli altri gruppi la quota "né positiva né negativa", mentre aumenta quella del "non saprei".

### ***I giovani lavoratori realisti***

#### **201 casi (28,5%)**

Raccoglie gli intervistati più anziani (media 29,4 anni), il 79,6% di sesso femminile e tutti al 100% possiedono un titolo di studio a livello universitario, spesso con propria famiglia, mentre le famiglie di provenienza avevano titoli di studio medio-bassi (76,9%). La quota di studenti a tempo pieno è appena del 7,5%, lavoratori (36,3%), studenti lavoratori (29,4%), anche se non tutti possono godere delle tutele di un contratto standard (41,9%), 38,7% non standard, 10,3% lavoratori autonomi/con partita iva. Contano molto sul merito e sono impegnati anche in politica (21,3% iscritti ad un partito).

La quota maggiore di lavoratori non standard e autonomi/con partita iva presente in questo gruppo e l'età e i titoli di studio elevati sembrano aver contribuito ad avviare un processo di ridimensionamento degli ideali e delle aspettative cosicché, pur non essendo ostili o disinteressati rispetto al sindacato o alle potenzialità dell'azione collettiva, non si scaldano più e di fatto rimangono tiepidi.

Da questa ricerca emergono dati assai interessanti su cui riflettere, sicuramente per il Sindacato e per la Cgil in particolare che quest'anno svolgerà il proprio Congresso Nazionale che dovrà affrontare tra i nodi da sciogliere anche quello del suo rapporto con il variegato mondo dei giovani, che richiede approcci assai diversificati rispetto alle tipologie di un mondo in piena ebollizione, in cui sempre meno

valgono i richiami alle tradizioni e al passato e sempre più si modificano comportamenti e aspettative di lavoro e di vita. Viene evidenziato il bisogno di profonde innovazioni nei metodi, nei comportamenti e nelle strategie sindacali e politiche.

La Cgil è ancora avvertita, anche da questa ricerca che mette a nudo problemi e difficoltà, come un punto di riferimento che non ha eguali rispetto ad altre organizzazioni. C'è il riconoscimento di un ruolo e di una funzione e c'è aspettativa. Spetta alla Cgil corrispondere a queste attese consapevole dei ritardi e delle difficoltà ma anche stimolata da una richiesta di "ruolo" crescente che questa organizzazione dovrà espletare rispetto a quel cambiamento avvertito e al quale va data la risposta adeguata.

L'Associazione Luciano Lama, in collaborazione con le Camere del Lavoro di Forlì e Cesena, ha fornito con questa ricerca un primo materiale utile su cui riflettere per innervare nella strategia del sindacato politiche che tengano pienamente conto delle indicazioni e delle problematiche evidenziate. ■



Valter Bielli, ex parlamentare, presidente dell'Associazione Luciano Lama

**Ci hanno lasciato**

**Maria Teresa Del Testa**

Il 7 febbraio 2018 è mancata all'affetto dei suoi cari MARIA TERESA DEL TESTA, compagna di vita amatissima del nostro Valter Pedroni, Presidente della sezione Anpi di Bertinoro.

Ci stringiamo a Valter e alla sua famiglia colpiti da un dolore così straziante. La redazione di Cronache e l'Anpi di Forlì-Cesena



**Palmina Grandini**



Il primo Giugno, c'ha lasciato PALMINA GRANDINI, staffetta di Forlimpopoli.

**ANPI Comitato Provinciale di Forlì-Cesena**  
Via Albicini 25 -  
47121 Forlì  
Tel. 0543 28042  
Email: info@anpiforli.it

**Orari di apertura:**  
Lun Mer Giov Ven Sab  
10.00-12.00

**ANPI Sezione di Cesena**  
C.so Sozzi n. 89 (Barriera) -  
47521 Cesena  
Tel. 0547 610566  
Email: anpicesena@yahoo.it

**Orari di apertura:**  
Mar Mer Ven Sab 9:00 - 12:00  
Giov pomeriggio 16.00 - 19.00

**Foto d'Archivio**



*Bambini in un rifugio improvvisato per progettersi dalle bombe naziste degli aerei tedeschi. 1942 (foto di L.I. Konov)*